La relazionalità degli spazi e gli spazi della relazione

Paolo Grassi

Abstract

Questa prefazione mira a introdurre il numero speciale della rivista *Tracce Urbane* dedicato all'opera dell'antropologo urbano Ferdinando Fava, scomparso prematuramente nel mese di agosto 2025. Propone una lettura unitaria della sua ricca produzione intellettuale – rispecchiata nei variegati interventi dei singoli autori e delle singole autrici che hanno voluto qui ricordarlo – attraverso la lente della relazionalità, intesa come principio metodologico ed epistemologico necessario a interpretare sia lo spazio urbano che il gesto etnografico più in generale e i legami intersoggettivi che esso istituisce. Pensare all'opera di Ferdinando Fava significa quindi compiere tale sforzo unificante: ricondurre lo spazio urbano alla sua relazionalità e contemporaneamente la relazione alla sua dimensione spaziale.

This preface aims to introduce the special issue of the journal *Tracce Urbane* dedicated to the work of the urban anthropologist Ferdinando Fava, who passed away prematurely in August 2025. It proposes a unified reading of his rich intellectual production – reflected in the various contributions of the different authors who have chosen to remember him here – through the lens of relationality, understood as a methodological and epistemological principle necessary for interpreting both urban space and, more broadly, the ethnographic gesture and the intersubjective ties it may establish. Thinking about Ferdinando Fava's work therefore entails undertaking such a unifying effort: bringing urban space back to its relationality and, at the same time, restoring relation to its spatial dimension.

Parole Chiave: Ferdinando Fava; Antropologia urbana; Didattica dell'antropologia.
Keywords: Ferdinando Fava; Urban anthropology; Teaching anthropology.

Leggere Ferdinando Fava

Ferdinando Fava, antropologo urbano, professore ordinario presso l'Università degli Studi di Padova, è morto il 14 agosto 2025. Questa frase, nella sua perentorietà, marca un inesorabile "a posteriori" fatto della materia dei ricordi, uno spartiacque da tramutare in lascito intellettuale. È nello spazio ancora indefinito di tale movimento che la rivista *Tracce Urbane* dedica una propria sezione speciale alla memoria di uno studioso la cui traiettoria biografica e investigativa è difficile da contenere in poche parole.

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, Special Issue
10/2026, pp. 6-16
DOI: 10.13133/2532-6562/19683
© Grassi
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

Ferdinando Fava è approdato all'antropologia culturale da adulto, dopo un percorso articolato, affermandosi nel giro di vent'anni, ossia dal termine del suo dottorato (conseguito nel 2005 presso l'École *des Hautes* Études *en Sciences Sociales* di Parigi, sotto la supervisione di Gérard Althabe), come un riferimento innanzitutto per l'antropologia urbana. Le sue ricerche in Italia – a Palermo, nel quartiere ZEN (Fava, 2012), a Padova (Fava, 2018) e, recentemente, nella sua Fontevivo, in provincia di Parma (Fava, 2025) – e in America Latina (soprattutto a Buenos Aires) hanno aperto nuove piste analitiche sui processi di marginalizzazione socio-economica, sulla stigmatizzazione territoriale, sulla violenza e, più in generale, sulle trasformazioni urbane.

Tuttavia, l'eredità di Ferdinando Fava è molto più ampia, travalica lo stesso campo disciplinare in cui si impernia. Le sue proposte a un tempo metodologiche ed epistemologiche hanno permesso già a due generazioni di ricercatori e studenti di ripensare il rapporto tra antropologi e interlocutori. Nel suo testo *In campo aperto* (2017a), Ferdinando Fava si spinge ancora più in là, utilizzando metonimicamente tale rapporto per riflettere in maniera estesa su tutte le cosiddette *people profession*.

La sua idea di ricerca etnografica sostanziata in un'etica dell'ascolto e della relazione si rispecchiava nella vita quotidiana, come attestato dalle tante manifestazioni di affetto pubblicate in ambito accademico ed extra-accademico subito dopo la sua scomparsa (cfr. D'Agostino, 2025; De Biase e Hernández, 2025; Nardini, 2025). La stessa etica che ha spronato i suoi sforzi per la didattica, i suoi corsi innovativi, a tratti visionari, fatti di momenti laboratoriali e scrittura autobiografica (Fava, 2020; 2024; 2026).

Ci sarà modo per continuare a rileggere e riascoltare Ferdinando Fava, per tramandarne l'insegnamento, per essergli fedele, per non tradire quindi l'essenza di quel legame umano da lui cercato e ricercato. Il che non significa certo rifiutare l'occasione di un dialogo – di una rielaborazione o negoziazione del suo pensiero – ma istituirne la possibilità stessa, la condizione necessaria per innescarlo. A tal scopo, le autrici e gli autori dei contributi che seguono hanno sondato aspetti specifici – metodologici, didattici, concettuali – dell'opera di Ferdinando Fava, ponendosi in conversazione con essa, costruttivamente e riflessivamente, lungo il proprio itinerario personale.

Un primo gruppo di articoli si concentra su questioni epistemologiche ed etiche. Mettendo in dialogo e in tensione un'esperienza di ricerca su riti e migrazione in Italia meridionale con alcune riflessioni di Fava sull'incontro etnografico, Eugenio Giorgianni e Gabriella D'Agostino mostrano come la costruzione del sapere antropologico scaturisca sempre dalla reciprocità dell'interazione. Quest'ultima è condizionata, secondo Fava, da una dinamica di "implicazione" dell'antropologo all'interno della rete dei suoi interlocutori, ossia dalla relazione tra la rappresentazione degli stessi interlocutori (e non dell'antropologo) del rapporto del ricercatore con il loro universo sociale (Fava, 2011; cfr. Althabe, 1969). Dario Nardini si interroga analogamente sul senso di tale relazione, soffermandosi sulla "terzietà" da essa prodotta, al di là dell'universo culturale dei soggetti coinvolti. Il gesto etnografico stabilisce infatti uno spazio significante nuovo, "eccedente", *risultato* della loro interazione. In tale originalità risiede la possibilità del cambiamento, ovvero l'occasione di rendere la ricerca etnografica trasformativa. Riconoscendo la difficoltà di tradurre questo processo in protocolli riproducibili e chiaramente comunicabili, Nardini tenta comunque di individuare nella proposta di Fava un disegno metodologico fondato sull'etica dell'ascolto. Corinna Guerzoni, Giacomo Pozzi e Anna Giulia della Puppa si soffermano con i loro articoli su alcuni argomenti complementari. Pozzi approfondisce il tema dell'ospitalità, intendendolo, alla Fava, come un dispositivo relazionale costitutivo della ricerca sociale, la base per generare una conoscenza non totalizzante (Fava, 2017b). Guerzoni si interroga su come, per l'antropologia di Fava, l'etica non rappresenti un insieme di obbligazioni esterne sovrapposte alla relazione di campo, ma una dimensione intrinseca al processo stesso di costruzione della conoscenza (Fava, 2016; 2023a, 2023b). Della Puppa elabora, infine, con originalità, le riflessioni di Fava sull'ascolto (Fava, 2023a), includendo la materialità del suono: se fare etnografia significa prestare attenzione all'altro, è possibile aprirsi a una dimensione sonora ampia che consideri le parole degli interlocutori insieme ad altre caratteristiche acustiche degli eventi che compongono gli universi culturali.

Un secondo gruppo di saggi affronta alcune questioni più prettamente urbane e interdisciplinari. Francesca Cognetti,

riprendendo un articolo scritto a quattro mani con lo stesso Fava (Cognetti e Fava, 2019), ragiona sulla transdisciplinarietà della ricerca urbana, combinando la sua prospettiva da urbanista a quella antropologica. Carlo Cellamare esplora la dimensione spirituale affrontata da Fava nei suoi scritti in rapporto alla città e alla giustizia spaziale (Fava, 2016; 2017a; 2025). Ne emerge una riflessione sullo spazio urbano come luogo di responsabilità etica, in cui la cura delle relazioni costituisce un elemento necessario per la realizzazione di una città più inclusiva. Carolina Mudan Marelli e Luca Rimoldi si concentrano sullo stigma territoriale, altro concetto centrale nell'opera di Fava (2014a). Laddove Marelli sottolinea come la peculiarità di Fava sia stata concepirlo come segno operativo, ossia un dispositivo semiotico in grado di prescrivere azioni, producendo effetti concreti nelle relazioni sociali e nello spazio urbano, Rimoldi, in ottica comparativa, ne mostra l'applicabilità in un contesto extraeuropeo: la discarica di Mbeubeuss, a Dakar. Infine, Savio, storico modernista, torna a riflettere sull'interdisciplinarietà, ma da un punto di vista storiografico, impostando una riflessione sul rapporto emotivo con i testimoni e sulla scrittura.

Un terzo gruppo di articoli dialoga con la proposta didattica sviluppata da Ferdinando Fava. Claudia Ciampa ripercorre alcuni tratti salienti inerenti alla filosofia di insegnamento e alle strategie innovative da lui proposte all'interno di corsi universitari di antropologia culturale per la triennale e per la formazione dei docenti. Angela Biscaldi riflette sul significato di uno strumento didattico specifico sviluppato da Fava, ossia il "dossier di lavoro", un testo scritto redatto dagli studenti volto a rileggere l'itinerario intellettuale individuale percorso durante le lezioni. Massimo Massaro presenta il forse meno conosciuto contributo pedagogico fornito da Fava presso l'Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe, un'istituzione formativa gesuita nata nella seconda metà degli anni '80 a Palermo. Stefano Pontiggia, che con Fava ha collaborato nell'ambito di diversi corsi universitari presso l'Università di Padova, si interroga sulle ricadute politiche dell'applicazione del suo modello didattico al di fuori dei corsi di laurea in antropologia.

Il numero si apre e si chiude con due contributi dal taglio più personale. Il primo, di Giuseppe Scandurra, propone un ritratto di Fava all'inizio della sua carriera accademica, collocandolo

storicamente nella tradizione nazionale degli studi urbani. Il secondo, di Janine Klungel Fava, torna sui temi della marginalizzazione sociale nella vita e nell'opera di suo marito, soffermandosi sui suoi ultimi mesi di vita. Qui i temi di ricerca di Fava diventano strumenti per comprendere la sua condizione di malato oncologico, escluso dalla partecipazione e dalla cooperazione sociale.
Senza negarne l'inevitabile componente agiografica, questo numero di *Tracce Urbane* mira quindi a porre le basi di una lettura profonda dei lavori di Ferdinando Fava, riconoscendone "il segno dell'unicità" – per parafrasare alcune sue parole attinenti allo scambio e all'incontro tra attori sociali. Tuttavia, in questa introduzione vorrei spingermi oltre, provando ad articolare ulteriormente i gruppi di articoli individuati, il primo e il terzo focalizzati (da prospettive diverse ma complementari) sulla relazione come metodo e come principio, il secondo sullo studio delle città. Per farlo utilizzerò un gioco di parole che sarebbe piaciuto a Ferdinando Fava, rifacendomi a un suo famoso saggio, «Gli spazi della violenza e la violenza degli spazi», pubblicato nel 2014 sulla rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali* (Fava, 2014b).

La relazionalità degli spazi e gli spazi della relazione

Nella prospettiva di Fava la relazione rappresenta un metodo investigativo e un principio epistemologico necessari a guardare anche e soprattutto lo spazio urbano. Pensare alla sua opera significa quindi compiere questo sforzo unificante, ricondurre lo spazio urbano alla sua relazionalità e contemporaneamente la relazione, "i legami nel mondo", alla loro dimensione spaziale (Fava, 2017a).
La relazionalità degli spazi a cui faccio riferimento è nota. Affonda le sue radici in una tradizione di studi consolidata che da Lefebvre in poi ha determinato la cosiddetta svolta spaziale nelle scienze sociali. Lo spazio è prodotto e continuamente riprodotto attraverso gli intrecci che si generano localmente tra pratiche spaziali, rappresentazioni dello spazio e spazi di rappresentazione (Lefebvre, 1974). Esso è permeato dalle relazioni, che non si limitano a proiettarvisi, ma ne costituiscono un elemento fondamentale. Lo spazio contribuisce così a organizzare e rendere operativi nella vita quotidiana i rapporti

sociali, incorporando e riproducendo gerarchie, esclusioni, ma anche possibilità differenziali e usi creativi. Questa concezione viene ripresa e ulteriormente sviluppata, tra gli altri, dalla geografa Doreen Massey, che invita a concepire lo spazio come una sfera di copresenza di traiettorie multiple, spesso diseguali e conflittuali. Lo spazio, potremmo dire, è sempre "in costruzione" (Massey, 2005).

Spinto da una curiosità travolgente e influenzato dagli ambienti interdisciplinari che amava frequentare, tra cui il *Laboratoire Anthropologie Architecture* dell'Università di Paris la Villette e la rete di studi urbani Tracce Urbane (che aveva contribuito a fondare), Fava aveva fatto propria tale prospettiva, proponendone tuttavia un'elaborazione multiscalare. Proprio riprendendo Doreen Massey, Fava aveva sottolineato come qualsiasi spazio – compreso lo spazio della ricerca antropologica, ossia il "qui e ora" etnografico – fosse sempre connesso a un altrove (Massey, 2005). L'ambiente è sì prodotto e attore delle relazioni sociali, ma, al tempo stesso, trascende quest'ultime, andando al di là dei luoghi fisici, delle strade che attraversiamo e delle case che abitiamo (Fava e Grassi, 2020).

Tali osservazioni valgono per lo spazio in generale e *soprattutto* per quello urbano. Qui, infatti, questa "risonanza" tra scale – per usare le parole di Low e Lawrence-Zúñiga (2003) – si fa più vigorosa. In città la coproduzione tra micro, meso e macro sociale diviene più evidente. Lo spazio urbano emerge nei lavori di Fava effettivamente come un fenomeno distinto su più scale, che assume caratteristiche specifiche non riconducibili a quelle che contribuiscono alla sua stessa costituzione (Fava, 2012).

Durante le sue lezioni Fava amava mostrare a questo proposito una slide su sfondo blu elettrico, disordinata e illeggibile, ma paradossalmente esplicativa. La slide rappresenta graficamente la complessità della ricerca antropologica e contemporaneamente il concetto di multiscalarità di cui sopra. Il punto di partenza – come messo in evidenza dal primo gruppo di articoli di questo *special issue* – consiste nel qui e ora dell'incontro con lo spazio-tempo delle persone, lo spazio della quotidianità che coincide con l'etnografia. Al di là del fatto che quel qui ora può essere indagato attraverso diversi strumenti metodologici (per esempio, narrazioni, frequentazioni, storie di vita, pratiche condivise, osservazioni), Fava amava rimarcare

come il qui e ora dell'incontro, lo spazio della relazione, fosse condizionato da altri spazi e altri tempi e da asimmetrie e differenziali di potere. Lungo tale asse lo spazio può diventare agente, promuovendo o inibendo l'azione individuale e collettiva. Lo spazio, e più specificatamente lo spazio urbano, non è semplicemente uno sfondo, un set, un contenitore o una scatola vuota da riempire di azioni. Lo spazio urbano non si riferisce solo agli "ambienti costruiti" (Lawrence e Low, 1990). Esso ha a che fare con il tessuto urbano, con la sua progettazione e immaginazione. A questa scala, l'ambiente costruito interagisce, ad esempio, con la fornitura di servizi e le infrastrutture (reti stradali, trasporti pubblici e aree di parcheggio, ma anche fognature, sistemi per la distribuzione dell'energia elettrica, o l'approvvigionamento di acqua potabile). Queste dimensioni non sono immediatamente percepibili attraverso l'etnografia, l'esperienza sensoriale della città, o non solo, ma in qualche modo non possono che essere profondamente interconnesse.

Per Fava, l'etnografia era quindi un incontro, uno spazio di relazione, finalizzato a coglierne la multiscalarità, intesa come un attributo dello spazio e della sua stessa relazionalità. E su tale dimensione dell'incontro lasciate che possa concentrare le ultime parole di questa introduzione. Perché è proprio grazie alla conoscenza di Ferdinando Fava che ho potuto, personalmente, apprendere la sua concezione dell'antropologia, la stessa che affiorerà nelle prossime pagine.

Ho conosciuto Ferdinando Fava attraverso il suo libro più importante, lo *Zen di Palermo* (2012). Mi era stato consigliato da un collega e amico, non ricordo esattamente a quale punto del mio dottorato, forse durante il terzo anno, nel 2012. Rimasi folgorato dalla potenza di quell'etnografia, tanto da utilizzarne alcune riflessioni all'interno della mia tesi focalizzata sull'analisi dello spazio urbano di Città del Guatemala in relazione alla dimensione sociale della violenza. Discussa la tesi, mi ritrovai spaesato. La mia tutor era andata in pensione e io in tre anni non avevo accumulato il capitale culturale e sociale necessario per costruirmi una carriera accademica. Partecipavo a concorsi a livello internazionale senza possedere un profilo sufficientemente forte, mentre in Italia non sapevo assolutamente come muovermi. Devo ringraziare Giuseppe Scandurra, dell'Università di Ferrara, per avermi dato

l'occasione di realizzare alcune lezioni all'interno dei suoi corsi e, soprattutto, per avermi invitato a un convegno della rete Tracce Urbane, tenutosi a Ferrara nel 2016. Lì incontrai Ferdinando Fava di persona per la prima volta. Gli portai il mio libro tratto dalla tesi di dottorato, ringraziandolo per le intuizioni che mi aveva inconsapevolmente fornito attraverso i suoi lavori. Qualche giorno dopo fu lui a scrivermi, segnando l'inizio del nostro rapporto.

Di lì a qualche mese, partecipai a un concorso per un assegno finanziato dall'Università di Padova, da lui supervisionato, che ebbi la fortuna di vincere. Firmato il contratto, ci incontrammo tra le vie di Padova per impostare il lavoro. Ferdinando Fava mi abbracciò, felice di iniziare un percorso insieme. Quell'abbraccio poco accademico mi accompagnò per i successivi nove anni. E a quell'abbraccio devo molto: sul piano professionale, Ferdinando Fava mi ha infatti aiutato a strutturare progressivamente il mio profilo da ricercatore. Ma, a parte questo, sul piano investigativo quell'abbraccio mi stava mostrando un altro modo possibile di guardare alla mia disciplina e all'oggetto della nostra ricerca comune, lo spazio urbano appunto: non più soltanto come costruzione tecnica o sistema funzionale, ma come luogo attraversato da affetti e pratiche quotidiane che ne definiscono il senso.

Non vorrei che questo racconto risultasse eccessivamente autoreferenziale, ma credo che in esso ci sia davvero l'essenza di quanto ho sostenuto, l'esemplificazione di uno spazio dell'incontro che diviene presa interpretativa. Ferdinando Fava, nel 2018, durante una discussione che registrai in occasione di un seminario organizzato nella sede distaccata dell'Università di Padova di San Vito di Cadore, disse a questo proposito: «Molti pensano al lavoro di campo come esercizio per estrarre informazioni. Io cerco molto di più, una modalità di stare al mondo, di stabilire dei legami, di creare dei legami. Qual è la risorsa più importante? La modalità comunicativa che si stabilisce tra me e l'altro».

Siamo relazioni, incarnate in dinamiche multiscalari. Tra queste, ve ne sono alcune che collegano le autrici e gli autori dei prossimi articoli a spazi che arrivano fino alle stelle, dove spero che Ferdinando Fava ora dimori.

Bibliografia

Althabe G. (1969). *Oppression et libération dans l'imaginaire. Les communautés villageoises de la côte orientale de Madagascar*. Paris: Maspero.

Cognetti F., Fava F. (2019). «La città interdisciplinare. Per itinerari non tracciati tra saperi urbani». *Tracce Urbane. Rivista transdisciplinare di studi urbani*, 6: 6-21. DOI: 10.13133/2532-6562_3.6.16392

D'Agostino G. (2025). «Editoriale. Per Ferdinando». *Archivio antropologico mediterraneo*, 27(2). DOI: 10.4000/15ew6

de Biase A., Hernández, V.A. (2025). «En souvenir de Ferdinando Fava». *Journal des anthropologues*, 182-183: 200-203.

Fava F. (2011). «Le interazioni sul campo e la nozione di implicazione in Gérard Althabe. Oltre lo stallo dell'etnografia urbana». *Sociologia urbana e rurale*, 95: 63-87.

Fava F. (2012). *Lo ZEN di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Prefazione di Marc Augé. Presentazione di Monique Selim. Milano: FrancoAngeli [Ed. or. 2008].

Fava F. (2014a). «La scatola nera dello stigma». *Archivio antropologico mediterraneo*, 16(1): 31-44.

Fava F. (2014b). «La violenza degli spazi e gli spazi della violenza». *Archivio di studi urbani regionali*, 110: 25-39.

Fava F. (2016). «In ascolto degli "ultimi posti" della città». *Aggiornamenti sociali*, 1: 51-61.

Fava F. (2017a). *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*. Milano: Meltemi.

Fava F. (2017b). «L'ospitalità e il *fieldwork*: epistemologia di una "relazione impermanente"». *Antropologia*, 4(2): 165-185. DOI: 10.14672/ada20171293%25p.

Fava F. (2018). «Le flic et le quidam dans les années de plomb». *Journal des anthropologues*, 154-155: 41-62. DOI: 10.4000/jda.7038

Fava F. (2020). «Teaching4Learning. Per una fedeltà creatrice nell'insegnare e nell'apprendere». In: Fedeli M., Mapelli D., Mariconda C., a cura di, *Teaching4Learning@Unipd.*

L'innovazione didattica all'Università di Padova. Teorie, Progetti e Pratiche. Padova: Padova University Press, 317-326.

Fava F. (2023a). «L'ascolto antropologico: epistemologia, etica e (in)giustizia». *Antropologia medica*, 24(55): 249-283.

Fava F. (2023b). «Oltre l'intenzione. Note sulla finalità e sull'uso del gesto etnografico». *Archivio antropologico mediterraneo*, 25(1): 1-9. DOI: 10.4000/aam.7229

Fava F. (2024). «Né a distanza né in presenza ma al centro. Sull'apprendimento attivo degli studenti e delle studentesse (non solo) in tempo di COVID-19». In: Ferrari M., Canevari M., a cura di, *I cambiamenti delle pratiche didattiche oltre la pandemia. Antropologia culturale e pedagogia*. Brescia: Collezione Scholé, Morcelliana, 135-156.

Fava F. (2025). «Riconoscere la Terra nei territori, praticare la giustizia». In: Agostini I., a cura di, *Fate riposare la terra*. Firenze: Edifir, 53-57.

Fava F. (2026). «Alterare immaginari, stabilire legami nuovi: l'evento dell'apprendere nel campo come nell'aula». In: Bonetti R., a cura di, *Esperienze di docenza situata. la didattica universitaria tra ricerca e terza missione*. Firenze: Edit Press, 63-76.

Fava F., Grassi P. (2020). «Violence and Space: a Comparative Ethnography of Two Italian "Badlands"». *ANUAC*, 9(1): 183-210. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3847

Lawrence D.L., Low M.S. (1990). «The Built Environment and Spatial Form». *Annual Review Anthropology*, 19: 453-505. DOI: 10.1146/annurev.an.19.100190.002321

Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.

Low S.M., Lawrence-Zúñiga D. (2003). *Anthropology of Space and Place: Locating Culture*. Hoboken: Wiley-Blackwell.

Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.

Nardini D. (2025). «In ricordo. Ferdinando Fava (1960-2025)», consultabile sul sito della SIAC – Società Italiana di Antropologia Culturale: https://www.siacantropologia.it/in-ricordo-ferdinando-fava-1960-2025/ (Ultimo accesso: 9/3/2026).

Paolo Grassi, antropologo culturale, è ricercatore (Rtd-B) presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Presso lo stesso Dipartimento co-coordina il Corso di Perfezionamento in Antropologia Urbana. È inoltre corresponsabile del laboratorio inter-ateneo CURA Lab – Collective Urban Research & Action. Ha condotto ricerche in Repubblica Dominicana, Guatemala e Italia nell'ambito dell'antropologia urbana, focalizzandosi sulla relazione tra spazio urbano e violenza, su gang e gruppi di strada, su processi di rigenerazione urbana e marginalizzazione socio-economica. paolo.grassi@unimib.it